



diritto & religioni

Semestrale
Anno V - n. 1-2010
gennaio-giugno

ISSN 1970-5301

9



**LUIGI
PELLEGRINI
EDITORE**

Diritto e Religioni
Semestrale
Anno V - n. 1-2010
Gruppo Periodici Pellegrini

Direttore responsabile
Walter Pellegrini

Direttore
Mario Tedeschi

Segretaria di redazione
Maria d'Arienzo

Comitato scientifico

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

Struttura della rivista:

Parte I

SEZIONI

Antropologia culturale
Diritto canonico
Diritti confessionali
Diritto ecclesiastico
Sociologia delle religioni e teologia
Storia delle istituzioni religiose

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci
A. Bettetini, G. Lo Castro
G. Fubini, A. Vincenzo
L. Musselli
G.J. Kaczyński
R. Balbi, O. Condorelli

Parte II

SETTORI

Giurisprudenza e legislazione amministrativa
Giurisprudenza e legislazione canonica
Giurisprudenza e legislazione civile

Giurisprudenza e legislazione costituzionale
Giurisprudenza e legislazione internazionale
Giurisprudenza e legislazione penale
Giurisprudenza e legislazione tributaria

RESPONSABILI

G. Bianco
P. Stefanì
A. Fuccillo, Raffaele Santoro,
Roberta Santoro
F. De Gregorio
S. Testa Bappenheim
G. Schiano
A. Guarino

Parte III

SETTORI

Lecture, recensioni, schede,
segnalazioni bibliografiche

RESPONSABILI

F. Petroncelli Hübler, M. Tedeschi

non sostituibile dall'” utopia marxista”, perché “abbiamo visto le conseguenze di questa utopia”, non è di per sé esente da critiche, dato che “all’FMI, alla Banca Mondiale ed all’OMC sono stati nel passato mossi i rimproveri non del tutto ingiustificati di seguire in maniera miope gli interessi politici di Wall Street, assumendosi responsabilità d’ordine politico”.

Egli critica l’assunto di Karl Marx, secondo il quale “il capitalismo sia in sé cattivo”, e critica anche la ‘Prima internazionale’ da questi fondata, dicendo che “il vero concetto di solidarietà universale non c’è nell’ideologia comunista. [...] L’idea di diritti umani non deriva certo da qui”, anche perché “il popolo ha ascoltato il segnale dell’ultima battaglia. L’internazione ottenne combattendo i diritti umani”, ma oggi “lo spirito e l’idea di solidarietà internazionale fra i lavoratori è superata”, dato che oggi “i lavoratori non sono più colleghi, ma [...] soprattutto concorrenti”.

L’Arcivescovo Marx rileva che l’uomo è “creatura di Dio”, e che questo punto di vista è “incompatibile con la dottrina marxista”, secondo la quale “l’uomo è creatore di se stesso”, mediante un “lavoro sociale ed intellettuale per vincere la natura”.

Un rimedio può essere lo ‘Stato sociale’, la cui funzione consiste principalmente nell’“alleggerimento” dai rischi “che la vita porta con sé”, quali la malattia, la disoccupazione e la vecchiaia, alleggerimento ma non sostituzione, giacché ogni uomo deve cercare di affrontare la vita con le proprie forze.

La soluzione, dunque, consisterà nel rafforzare strette correlazioni fra la moralità della Chiesa e l’economia: dalla fede cristiana deriva “un nuovo modo di vivere, una nuova morale”, il che è assai importante, giacché, anche se “una delle cause della crisi del Cristianesimo presso di noi è costituita dal fatto che qualcuno lo intende solo come una morale”, “in un ordinamento sociale ed economico liberale l’imprenditore non svolge solo una irrinunciabile funzione economica: egli è al tempo stesso portatore d’una responsabilità morale”.

In effetti R. Marx rivela d’aver un “cuore Gesù-marxista”: “Io ho tempo addietro studiato a scuola che l’assistenza sociale avesse proprio lo scopo di evitare la povertà [...] Altrimenti noi compiremmo un enorme

passo indietro, cosa che il genotipo umano della nostra società considera inaccettabile e combatte”.

Stefano Testa-Bappenheim

I. Sales, *I preti e i mafiosi – Storia dei rapporti tra mafie e Chiesa cattolica*, B.C. Dalai editore, Milano, 2010, pp. 367.

Questa di Isaia Sales è un’opera che coinvolge ed affascina il lettore sin dalle prime righe, catturandone l’attenzione con i numerosi paragrafi scelti oculatamente dall’A. per accompagnarlo in un viaggio – inchiesta dal piglio storico nei luoghi del meridione italiano, che da sempre sono fertili terre per lo sviluppo delle mafie e delle mentalità mafiose.

L’idea dell’A., per nulla celata nel corpo dello scritto, è quella secondo cui se la mafia, la camorra e la ‘ndrangheta non sono separabili dalla storia d’Italia, non sono altresì separabili dalla storia della Chiesa, visto il ruolo centrale che quest’ultima ha svolto in Italia e nel Sud in particolare.

Non può nascondersi, secondo l’A., che nel Paese cattolico per antonomasia, sede del cuore mondiale della cristianità, dove più forte e determinante è stata l’influenza della Chiesa cattolica nel plasmare la storia ed il carattere stesso della popolazione, si sono sviluppate le criminalità organizzate di tipo mafioso che più di altre hanno condizionato ed influenzato il crimine nel mondo. Un rapporto quello istauratosi tra mafie e Chiesa cattolica che è connotato da una quotidianità plurisecolare tra fede e crimine, che non può camuffarsi neanche dietro una presunta funzione pubblica o imprescindibili esigenze nazionali o statuali (p. 27).

L’A. non crede però che di fondo tra mafia e Chiesa vi sia un nesso di complicità, connivenza o contiguità (anche se in alcuni episodi narrati nel testo è di questo che si è trattato); quello che cerca di approfondire ed argomentare, nel corso delle pagine del libro, è invece come sia possibile che soggetti che formalmente conducano vite e professino ideali così distanti e contrastanti abbiano poi la domenica a sedersi negli stessi banchi a pregare lo stesso Dio.

E per dare una risposta a questa apparente

contrapposizione che l'A. costruisce l'intelaiatura argomentativa della sua opera, iniziando ad analizzare il connubio tra mafia e religiosità, che risulta lampante nei riti mafiosi e nel modo di comunicare delle persone affiliate all'organizzazione malavitoso.

Emblematici sul punto i molteplici riferimenti posti in risalto dall'A. per significare in maniera chiara lo stretto legame tra la simbologia cattolica e la struttura organizzativa delle associazioni mafiose, la ritualistica ad essa appartenente, ed il modo d'interagire con gli affiliati prescelto dai diversi capi come Riina, Provenzano, Aglieri, Greco, Santapaola, Messina, Piccolo, Gioè; quest'ultimo ad esempio morto suicida in carcere, che scrive nella lettera di commiato «*Chiedo perdono a mia madre e a Dio perché il loro amore non può avere ostacoli*» (p. 35).

Ma si può essere cattolici e mafiosi contemporaneamente? Risulta quantomeno in apparenza strana questa convergenza idealistica, così come hanno certamente sapore acre i molteplici episodi narrati dall'A. che ricorda, ad esempio, come la moglie di Sandokan, il feroce boss dei Casalesi, devota della Madonna Santissima Preziosa, la pregava di intercedere presso Cristo per far comprendere che la condanna a morte dei rivali avveniva per un bene superiore (p. 44).

Ancora più ambigui risultano essere secondo l'A. quei numerosissimi casi in cui in famiglie di conclamata tradizione mafiosa, vi si trovano preti, frati e monache. Il fenomeno è in realtà molto diffuso in Sicilia, meno in Calabria, e quasi inesistente in Campania.

Il vero punto dolente, a parere dell'A., sta però nel fatto che tanti, forse troppi, preti si sono completamente posti al servizio delle famiglie mafiose, finanche andando a celebrare messe nelle cappelle private situate nei covi dei boss latitanti, dimostrando indulgenza e servilismo nei confronti di soggetti che nella vita si sono macchiati dei più atroci reati.

Ai capi malavitosi sono stati riservati funerali imponenti e prestigiosi, dove la liturgia cattolica è più splendente e impressionante; si pensi che in Calabria al funerale del boss storico Antonio Macri, parteciparono alla funzione diecimila persone venute da tutta la regione, compresi preti e politici; in Sicilia al funerale di Calogero Volpe, capobastone

della Sicilia meridionale, parteciparono ben tre vescovi (p. 77)

Senza dubbio, però, nell'opera in parola il capitolo che desta maggiore stupore è quello dedicato a quei religiosi che storicamente si sono distinti per l'aver commesso plurimi reati e per la loro connivenza con le associazioni mafiose. L'A. nel raccontare le vite di questi personaggi, tra cui Don Ciro Vitozzi, Don Stilo, Fra Giacinto, la paradossale storia dei frati di Mazzarino che si sono distinti per una cruenta attività estorsiva, si muove con abilità e maestria, dando sfoggio alle sue grandi e riconosciute qualità di storico contemporaneo, calandosi nei contesti e donando al lettore una visione generale del substrato sociale che caratterizzava i tempi ed i soggetti descritti.

C'è un senso in tutto questo? Secondo l'A. i mafiosi non sarebbero di certo atei, ma neanche cattolici tradizionalisti, molto più presumibilmente sono idolatri; ed il fatto che questo Dio venga chiamato Cristo, Padre o Signore ha poco a che fare con il Dio della Chiesa e delle Scritture.

L'A. cerca quindi di spiegare, analizzando una tesi sostenuta da Giovanni Falcone, quale sia il Dio dei mafiosi. Di certo un Dio che somiglierebbe a loro stessi, che riconoscerà le qualità dei mafiosi, che saprà capire la necessità di uccidere per giustizia, distinguere tra il diritto comune compiuto per meschini interessi, ed il delitto mafioso imposto da superiori necessità. Un Dio che saprà accogliere la fantasiosa preghiera di un boss come Bagarella, che spesso era solito andare sulle tombe degli assassinati e recitare «*Vedi, mio Signore, sono loro che mi costringono ad ammazzarli*» (p. 132).

Così come esiste il Dio dei ladri, il Dio degli stupratori, il Dio dei politici cattolici corrotti, esiste quindi anche il Dio dei mafiosi. In piena libertà di coscienza, è consentito a ciascuno di avere e costruirsi un Dio a propria immagine e somiglianza, seguendo non una religione della pietà, della carità o della consolazione, ma una religione della comodità.

Se allora tra mafie e Chiesa non c'è unità d'intenti, non si assumono comportamenti univocamente indirizzati, e finanche non si prega lo stesso Dio, in che modo l'istituzione ecclesiastica può incidere sul fenomeno mafioso radicato nel mezzogiorno italiano?

Secondo l'A. vi sono alcune prese di po-

sizione della Chiesa che molto negativamente contribuiscono alla conservazione dello *status quo* di mafioso. Il riferimento immediato è all'art. 416 bis e alla norma sui collaboratori di giustizia. A parere dell'A. se un giorno dovessimo vincere la guerra contro le mafie, si potrà dire che la strategia di favorire il pentimento giudiziario, tra l'altro ripresa dall'esperienza statunitense, sia stata uno dei tasselli sulla strada della vittoria.

Ebbene nel testo si analizza molto accuratamente il fenomeno del pentimento mafioso, e la posizione della Chiesa nel merito. Molti esponenti ecclesiastici, di diverso rango e collocazione gerarchica, hanno più volte ribadito che accusare altri mafiosi per ottenere i benefici di legge fosse un comportamento assolutamente anticristiano, mentre semplicemente dissociarsi nel silenzio omertoso, sarebbe stato l'atteggiamento più giusto da assumere.

Eppure la posizione della Chiesa in relazione al fenomeno terroristico fu radicalmente opposta. In quella sede la Chiesa invitò apertamente al pentimento, anche davanti alla legge, senza distinguerlo dalla dissociazione, e forte fu l'impegno per sostenere i terroristi nel loro percorso sia da parte dei cappellani delle carceri, sia da parte di ecclesiastici esterni (p. 158).

La Chiesa per il tramite dei suoi più prestigiosi esponenti ebbe anche ad incentivare l'approvazione di una proposta di legge che offriva numerosi benefici ai semplici dissociati dalle mafie. Ed è ben comprensibile, come tale provvedimento normativo avrebbe del tutto annullato il vantaggio che i collaboratori di giustizia stavano dando allo Stato nella conoscenza interna dei fenomeni mafiosi. Fortunatamente, l'eroica opposizione di magistrati come Caselli, Mancuso, Melillo ed altri, ha fatto sì che quella proposta restasse solo tale.

L'A. non condanna apertamente questo atteggiamento della Chiesa. E cerca nelle successive pagine del libro di ritrovare una ragione storica – culturale che possa in qualche modo motivare tale presa di posizione. Ed interessantissime sono le pagine dedicate alla morale "Alfonsiana", suggellata nelle belle parole «*Duri con il peccato, tolleranti con il peccatore*» (p. 188). Di alto spunto emotivo il rapporto costruito e ben argomentato dall'A.

tra Voltaire, Lutero e Sant'Alfonso, quest'ultimo definito il santo illuminista.

Di vero c'è che la Chiesa è stata nei secoli fautrice del radicamento nel meridione italiano di una determinata mentalità, che ben si poneva predisposta all'accettazione ordinaria dei fenomeni mafiosi. L'A. dedica pagine dense, corpose, vive, cariche di storia, che per un lettore meridionale significano rileggere le proprie origini e la propria cultura genetica, per spiegare il ruolo della Chiesa nella caratterizzazione sociale ed economica del Sud del nostro Paese.

Per riuscire nel suo intento, e per descriverci il fenomeno con accurata completezza, l'A. si affida a brevi e significativi estratti delle opere dei grandi Maestri della letteratura meridionale italiana: Verga, De Roberto, Pirandello, Tomasi di Lampedusa, Camilleri e Sciascia (p. 276). Ed a sommo parere di chi scrive fa bene, perché come rilevava proprio Leonardo Sciascia, «*Mettersi di fronte a un popolo e coglierne il carattere come fosse un solo uomo, una sola persona, è quasi impossibile: e specialmente se si vuole dare un "avvertimento", un consiglio e una regola sul modo di governarlo. Più sicuro è affidarsi alla letteratura, agli scrittori che ne hanno rappresentato la vita, il modo di essere, nelle modalità del reale e nella varietà dei personaggi*».

Più duro si dimostra invece l'A. nei confronti della Chiesa sul tema della mancata scomunica ai mafiosi (p. 293). Secondo l'A. l'incomprensibile è che un mafioso vada recuperato, mentre un divorziato, un comunista o un abortista no. In questo la Chiesa dimostra di essere un ordinamento giuridico distante dal senso reale dei problemi, di vivere una spiritualità regolata dall'opportunità e non dall'amore per l'umanità peccatrice.

I mafiosi sono assassini, e violano fondamentali comandamenti della Chiesa cattolica. E se è vero che la scomunica è la più grave pena che l'ordinamento canonico possa prevedere, anche se la stessa non ha come *ratio* la tutela dei Comandamenti, questa secondo l'A. deve essere inflitta ai mafiosi come segnale chiaro ed esplicito.

Paolo Borsellino diceva che la lotta alla mafia non deve essere soltanto una distaccata opera di repressione, ma un movimento culturale e morale, anche religioso (p. 315).

Il più grande errore, e contributo alla mafia offerto dalla Chiesa cattolica, è stato quello di non prendere una netta posizione nel merito del fenomeno mafioso; non affermare con chiarezza che o si sta con la Chiesa o si sta con le mafie.

Il compromesso morale, l'indifferenza, la contiguità e la complicità, sono armi affilatisime che le istituzioni in generale concedono al fenomeno mafioso.

Concludo con l'unica critica costruttiva che possa, a mio sommo parere, rivolgersi all'encomiabile lavoro svolto dall'A.

Credo che per un'analisi pienamente esaustiva della tematica, non si possa prescindere dal sostenere che i governi locali e la partitocrazia abbiano a condividere con la Chiesa cattolica la responsabilità di non aver contribuito alla formazione nel meridione italiano di una società e di una coscienza civica tali da permettere la nascita di una mentalità contrastante con quella caratterizzante il fenomeno mafioso.

Per cui, da un uomo di grande esperienza politica come il Prof. Isaia Sales ci si sarebbe aspettati qualche osservazione maggiore nel merito del ruolo svolto dalla politica e dai partiti, e non soltanto da quelli filo cattolici; ma forse lo stesso per ragioni di opportunità argomentativa, ha preferito non trattare in questa sede tale questione, per riservarla ad una nuova opera, almeno è questa la speranza di chi scrive.

Fabio Falanga

STEFANO VIOLI, *Normatività e coscienza. Contributo allo studio sulle obiezioni di coscienza nell'esperienza giuridica occidentale*, Giappichelli, Torino, 2009, pp. VII-251.

In un periodo nel quale molto si discute delle radici culturali e religiose dell'Europa, Stefano Violi offre un prezioso contributo alla ricerca dei valori sui quali si è fondata ed è venuta costruendosi l'esperienza giuridica occidentale. Egli dimostra come la coscienza, che nel suo rapporto dialettico con la normatività può sfociare nell'obiezione di coscienza, rappresenti uno di questi valori, e, peraltro, uno dei più significativi, se non altro perché trova significative espressioni già in epoca assai

antica, risalenti ai primordi della storia del popolo ebraico e alla Grecia classica.

Il lavoro prende le mosse da un approccio antropologico al diritto, che ne evidenzia la connaturalità all'uomo nella sua dimensione sociale e la sua non riducibilità alla mera formulazione linguistica. Di qui la terminologia "diritto muto" (p. 5), per significare un diritto che "rinvia alla mancanza di suoni articolati dall'uomo, ma non a quella di voci altre, di evidenze originarie, orientative dell'agire, voci dotate di una loro logica riconosciuta e recepita dal corpo sociale" (p. 7). Si tratta di leggi non scritte "provenienti dall'autorità divina oppure dal giudizio umano, di portata universale o nazionale" e che "traducono l'aspirazione verso un bene e una giustizia a completamento e superamento delle regole poste dal legislatore" (p. 10).

Il diritto muto incide sicuramente sulla genesi del diritto positivo, ma ancor più si colloca alla base della coscienza del corpo sociale e sopravvive alla stessa formulazione linguistica del diritto positivo, cosicché non sono rari i casi in cui si crei un'antinomia tra il diritto muto e il diritto positivo, tanto più probabile nella misura in cui quest'ultimo si allontani dai valori originari ricevuti dal diritto muto. Il luogo di emersione di questo conflitto è la coscienza, "epicentro di collisione delle diverse sfere di normatività interessate" (p. 38); di conseguenza, è dichiaratamente la coscienza, e non la legge, oggetto dello studio di Stefano Violi.

Coerentemente con quest'intento programmatico e col complessivo taglio giuridico-antropologico del lavoro, l'autore concentra l'attenzione su una figura, quella di Ivo di Chartres. Le ragioni della scelta sono varie. In primo luogo, Ivo di Chartres vive in un secolo, quale l'XI, che vede Papato e Impero particolarmente impegnati nel definire le reciproche competenze, con inevitabili conflitti fra i due ordinamenti, il civile e il canonico, che danno non di rado luogo a laceramenti delle coscienze.

Il vescovo di Chartres soffre in prima persona le conseguenze della drammaticità di queste antinomie, e, grazie alla sua profonda sapienza giuridica, riesce, soprattutto nel famoso "Prologo", a formulare, sia pure in forma dialogica, una compiuta teorizzazione